

LA CAMPAGNA DEL «TIMES» PER I CICLISTI RIGUARDA ANCHE IL NOSTRO PAESE



«Salviamo i nostri ciclisti», chiede il *Times* di Londra, che all'argomento ha dedicato un lungo manifesto cui hanno già aderito personalità, attori e politici nazionali. Il motivo della campagna è dichiarato con schiettezza: una collega del giornale, giovane, bella, con la passione delle inchieste sul sociale è stata investita ed è in stato di incoscienza da oltre un mese. I lettori non l'hanno presa come una scelta «corporativa» e hanno premiato quel pezzo portandolo subito in vetta alla classifica dei più letti e commentati del sito del giornale britannico. Perché il problema dei morti sulle strade, in quel Paese, è molto sentito. Negli ultimi dieci anni sono stati 1.275, 104 nel solo 2010.

«Salviamo i nostri ciclisti» dobbiamo dire qui in Italia che di vittime ne contiamo il doppio: 2.556 nell'ultimo decennio, 263 nel solo 2010. Una strage silenziosa, quotidiana, che solo nei casi più clamorosi conquista le prime pagine, come quando un bimbo di Milano è finito sotto le ruote di un tram per evitare un'auto parcheggiata in seconda fila o come quando otto sportivi amatori sono stati falciati a Lamezia Terme da un automobilista drogato. Quel pirata, arrestato e processato, ha appena ottenuto anche uno sconto rispetto alle richieste del pm: otto anni invece di dieci.

Le vittime in bicicletta superano quelle in ciclomotore e collocano il nostro Paese al terzo posto, dopo Germania e Polonia, come appena ricordato dalla fondazione degli assicuratori (Ania). Qualcosa sarebbe importante fare. Il manifesto britannico avanza alcune proposte interessanti: l'obbligo di sensori sui veicoli più grandi, nuovi limiti di velocità, l'inclusione della sicurezza delle due ruote tra le materie degli esami di guida. Quel che serve più di ogni altra cosa, però, è un ridisegno complessivo delle nostre città, che tenga conto dei mezzi a due ruote che — non va dimenticato — sono economici, ecologici e salutarissimi. Servono più piste ciclabili e, soprattutto, piste protette «alla danese», dall'inizio alla fine. Una striscia gialla disegnata sull'asfalto, come quella di alcune strade di Milano, non può essere considerata una barriera sufficiente.

Mario Garofalo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

